

# Spettacoli

TELEVISIONE. Marzullo ritorna, come l'Araba fenice. Da lunedì nella notte di Raiuno

## «Uno più Uno», semiquotidiano insieme al radiofonico Nicoletti

A volte ritornano. E questo deve proprio essere un momento particolarmente propizio per certi tipi di «apparizioni». Così dopo la «re-entrée» dei vari Gustavo Selva, Bruno Vespa o Fabrizio Del Noce, non poteva mancare all'appello, in rappresentanza del «nuovo», un personaggio del calibro di Gigi Marzullo. Dal prossimo lunedì, infatti, il giovanotto di Nusco - al riappropriarsi della fascia notturna di Raiuno, «sottrattagli» da quegli stessi Professori che ora rischiano la testa, sotto la ghigliottina del governo Berlusconi.

C'è da stupirsi? Ma per carità, commentano a Raiuno nel corso della conferenza stampa di presentazione. Marzullo è un professionista! L'unico ad essere veramente imbarazzato davanti alle domande dei giornalisti che si interrogano su questo «bizzarro» rientro è proprio lui. Un Marzullo in abito blu (nei taschini un ramoscello d'ulivo, forse in segno di pace?) e immancabili occhiali, che cerca di aggirare l'ostacolo con frasette del tipo, «resisto perché faccio buona tv a basso costo e sono relegato in orari notturni». Risposte pronunciate a mezza bocca, destinate inevitabilmente a far sollevare in sala un sottofondo di risatine.

Passato in sorcina perché relegato nella fascia del Dipartimento scuola educazione su RaiTre con «Mezzogiorno e dintorni», Marzullo ora torna alla notte con «Uno più uno». Infatti, al suo fianco, sarà Gianluca Nicoletti: il critico televisivo di Radiodue (nella passata stagione con «Radiocomando» ha preso il posto di «A Video spento» di Aldo Grasso), da sempre tra i principali detrattori del defunto «Mezzanotte e dintorni», che a suo tempo definì Marzullo «un gatto spacciato», in grado cioè di far reputazione e attirare morbosamente allo stesso tempo.

Il lunedì, il mercoledì e il venerdì, dopo il telegiornale della notte, i due saranno insieme a parlare dei programmi della prima rete, in compagnia



Gianluca Nicoletti (a sinistra) e Gigi Marzullo durante la presentazione della trasmissione «Uno più uno» (A. Bianchi/Ansa)

A destra il popolare presentatore In-Mezzanotte e dintorni (Marco Buso)

di un paio di ospiti. Insomma, una versione «marzulliana» del primo «Magazine 3», in cui Nicoletti col suo papillon e la sua arietta castigata, avrà il compito di «elevare» la conversazione, utilizzando il piccolo schermo come spunto per parlare «dei più diversi aspetti del mondo». Mentre Marzullo, che si definisce «operaio di Raiuno, meno scapigliato di Nicoletti», avrà, invece, il compito di riportare a livelli «terreni» (per non dire terra terra) il dibattito televisivo. Tenendo a precisare soprattutto che la politica sarà la grande esclusa del programma. E già perché a lui di politica piace parlare solo in privato. Magari al telefono. Com'è accaduto con Gustavo Selva quando gli ha chiesto se era arrivato il momento di buttar fuori dalla Rai i comunisti. Gelo, imbarazzo e poi il coraggio di una risposta alla Marzullo, che però non smentisce quanto di questa telefonata è apparso su un quotidiano: «Di me spesso hanno detto che sono un comico: infatti quella era solo una battuta!». [Gabriella Gallozzi]



# Inesorabilmente sui nostri schermi

FULVIO ABBATE

ROMA. Eccolo lì, Gigi Marzullo, in compagnia, soprattutto, del suo buon senso, seduto nella sala stampa di viale Mazzini, in un'atmosfera da *capo dissolto* della gestione dei professori, proprio il proprio lui, impeccabile, il capello vinto dal fon, i bottoni dentro le asole, a presentare il suo ultimo insediamento nel bunker di Raiuno, con *Uno più uno*, un'operazione da nulla, ma che forse, risolta da lui, non può che fare tre, anzi, quattro. S'intende che non è un uomo Marzullo, è piuttosto un modo di dire, come zuccone o addirittura zuzzurellone, l'ultima parola del vocabolario, la più vilipesa. Tuttavia non si può volergliene perché è insorto quando lo credevamo già postumo, come una fenice avellinese, sarebbe troppo facile, una lotta impari: le forze dell'intelligenza contro un cocciuto D'Aragnan che raggiunge Pang con in tasca una lettera di presentazione per il signor de Tréville; certo, il suo referente, un tempo, si chiamava De Mita, e Roma di oggi non è la Parigi di Mazzarano, ma la sostanza non cambia. Siamo sempre alle prese con una vita esemplare dove ogni trucco è ammesso, perfino il ricorso all'ovvio e all'ottuso, se vo-

giamo «restare colti», parafrasando Roland Barthes, nonostante tutto. È inutile, non si può dire male di questo Marzullo, il nome stesso lo impedisce, un nome che è un destino, che possiede le stimmate del ridicolo, ma in questo caso, va detto per rispetto ai suoi antenati è solo colpa dell'anagrafe. È vero però che lo si potrebbe condurre alla sbarra, in una Norimberga dei crimini televisivi, lui assieme a molti altri campioni del pensiero corto, anzi, assente, e i capi d'imputazione sarebbero centinaia, tuttavia per accorciare le procedure, il Pm potrebbe riassumerli in un'unica espressione delitto di banalità. Su questo non ci piove, poiché è certo che se ultimamente siamo diventati tutti un po' più scemi, stentati nell'esposizione, a corto di immaginazione, la colpa è anche sua, ma la pena maggiore spetterebbe comunque ai mandanti, ai signori che un giorno ormai lontano gli dettero quella maledetta lettera di presentazione e lo misero, già pronto in abito blu, su di un accellerato per Roma, regalandocelo.

Ma è anche vero che nella città dei ministri e della televisione Marzullo ha fatto fortuna, è bastato che si affacciasse con il suo faccione in-

visibile o forse addirittura assente gli occhiali da uomo «sempre invisibile il blazer e la cravatta regimental perché entrasse nella modesta *konne* d'ogni giorno, perché tutti dicessero Marzullo qui, Marzullo lì, sei più ridicolo di Marzullo. Tuttavia, lo ribadiamo per chi non lo sapesse ancora, anche il ridicolo è un mestiere una categoria dell'esistenza, e grazie ad esso si può anche fare strada. Altrimenti Marzullo non avrebbe brillato un solo attimo, in Rai gli avrebbero preferito il monocoppio al quale lui comunque, sia detto per inciso, assomiglia.

C'è da chiedersi, allora, qual è mai il suo mestiere, e la risposta è immediata nessuno, Marzullo è un mistero insondabile, ma è altrettanto vero che molta carne da *Blöb* viene indubbiamente da lui, dalla sua tragica e indifesa banalità quindi i teorici della deriva del linguaggio, della catastrofe, del pensiero debole possono ritenersi più che soddisfatti. Grazie a lui hanno dato un senso ai loro studi.

Eppure Marzullo c'è. Da qualche parte della vita, della cultura, c'è. Ma adesso non vorrei che i suoi amici invocassero la Dova i dati Auditel, a sua discolpa, perché il delitto resta, e non può certo cadere in prescrizione, e forse accan-

to alla banalità (parola per lui troppo complessa) bisognerà mettere addirittura il nulla? Pensò anche alla trasmissione che lo ha reso Marzullo, l'inqualificabile *Mezzanotte e dintorni* in quei dintorni c'era sempre presente a passeggio il luogo comune, e poi lui che parlava come parlano gli zii che ti incontrano dopo molti anni di assenza quando il tuo matrimonio è ormai finito, e loro soavemente, con un'ingenuità da epoca preconciliare, non ancora postmoderna, ti domandano «Ce l'hai la ragazza?», «le vuoi bene?», «cosa sogni per lei?», e tu magari nel frattempo ti sei scoperto definitivamente gay, non sai come spiegarlo e se pure trovi le parole, il modo per lui più indolore sarebbe troppo lungo farglielo entrare nella zucca.

Ma noi sappiamo anche come finirà da qui a qualche anno, complice la riscoperta del teatro di Brecht, Strehler si accorgerà di lui, e lo pretenderà per *Madre Coraggio* o per *L'Opera da tre soldi*, e così alla fine Marzullo sarà giubilato e canterà «Sull'ingiustizia piccola non vi accanite presto da sé nel proprio gelo sarà estinta». E noi, intanto, ricordando che per lui uno più uno facendo tre, anzi, quattro, aspetteremo che il gelo si commuova e gli cada addosso.

La Scuola di Fiesole ha compiuto vent'anni. Una grande manifestazione di due giorni ha coinvolto tutti gli spazi della città

## Cento concerti in onore di sua maestà la musica

ERASMO VALENTE

FIESOLE. Ora la festa è finita, ma il santo non è affatto gabbato. La festa diciamo, della Scuola di musica di Fiesole, che compie vent'anni. Il santo potrebbe anche essere Piero Farulli che ne è stato, e continua a esserlo, l'animatore. E, poi, ieri era il suo onomastico. La festa, cioè una vera kermesse musicale, una manifestazione alla grande, in tutta regola, con tanto di strade da una certa ora all'altra chiuse al traffico. I suoni sono una grazia del cielo e, per una volta, era bene goderseli in pace. Se ne sono spignolati tantissimi e tutti insieme sembravano raccogliere dall'antica *Faustulae*, le lettere centrali di una *esultanza* incontenibile. Un vero trionfo della musica. Si incominciò vent'anni or sono con un po' di ragazzi ammuccati in una stanza, abbiamo adesso una Scuola con milleducento allievi. Non c'è nulla di simile in Italia e forse al mondo: eppure, né l'Italia né il

mondo hanno ancora avvertito la straordinarietà della scuola, in modo da assicurarle un riconoscimento che le consenta di non dover tendere ogni anno la mano ai contributi per la sopravvivenza.

Non diciamo che una Scuola così sia meglio di tante manifestazioni festivaliere (servono l'una e le altre), ma che possa stare alla pari con il Festival di Spoleto e con il Rossini Opera Festival, questo sì, possiamo dirlo. La Scuola deve essere tirata fuori dalla precarietà e dalle vicende della meteorologia politica. Milleduecento allievi, tre complessi orchestrali, numerose formazioni cameristiche costituiscono un documento sacrosanto per intervenire serenamente nella vita della Scuola.

Tre complessi «orchestra di bambini» (incominciano a cinque anni e sui sette-otto, eccoli che imbracciano uno strumento, e via a suonare insieme), un'orchestra di



Il musicista Piero Farulli

Archivio Unità

ragazzi intitolata a Vincenzo Galilei (compositore strumentista teorico della musica), padre di Galileo, l'Orchestra Giovanile Italiana (OGI) - un organismo sprizzante musica da cento strumenti - che

i più illustri direttori e compositori hanno collaudato e lodato come una meraviglia, da Carlo Maria Giulini a Luciano Berio, Vinko Globokar e Daniele Gatti. Si sono avuti due giorni di conti-

nuo fermento in un magma di suoni, pronto a meravigliose esplosioni cui hanno partecipato, in un centinaio di concerti, centinaia di esecutori bambini, giovani, adulti, allievi e docenti tutti protesi ad un massimo di forza interpretativa. Si sono ascoltati voci bianche, flauti dolci violini (un programma fantastico, intitolato *Il mare d'erba*), chitarre strumenti a fiato ma anche il trombone di Vinko Globokar, anche il pianoforte di Maureen Jones, il violino di Norbert Bramm, la viola di Piero Farulli, il violoncello di Amodeo Baldovino e il contrabbasso di Franco Petracchi nel *Quintetto* «La Trota» di Schubert, e si è avuto un emozionante momento con la dedica dell'Auditorium ad Armando Latini. L'antico, indimenticabile sindaco di Fiesole, che aveva fatto della Scuola il supremo impegno della sua vita. Il ricordo di protagonisti della Scuola ora scomparsi, ha richiamato nella festa musiche di Nino Rota. Camil-

lo Togni, Antonio Veretti.

Tutti gli spazi di Fiesole destinati alla musica sono stati abitati dalla festa dei vent'anni: la Limonaia, la Sala Malpiero, la Chiesa di San Domenico la Torraccia il Pratone l'Aula delle Sibille il Loggiato del Comune e il Duomo, dove Angelo Faja ha diretto, tra l'altro la *Messa* di Stravinskij per coro misto e doppio quintetto di strumenti a fiato.

Non lo credereste. Il programma di questa festa ha richiesto oltre trenta pagine che danno anch'esse l'idea di una Maestà della Musica, profondamente ed esemplarmente onorata. È da una manifestazione come questa che potrebbe avviarsi, nel nostro paese, una nuova «importanza» della musica nel tessuto culturale e sociale. Abbiamo alle spalle decenni di sperperi e di abbandono, ma ci sono anche i vent'anni della Scuola di Fiesole. Da questi vent'anni la musica può trarre infinite energie per il suo rinnovamento.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Un popolo che fa calcio «orale»

SE IL CALCIO non facesse per noi? Roba da incubo lo so. Pensare anche solo come ipotesi che lo sport-mito di questo paese (di santi, eroi, e ci della nazionale) non ci guardi più di tanto e non ci competa, può sconvolgere la nostra sensibilità. Può trattarsi, dico, di una passione non composta di piace tanto il football, ma non entra nelle nostre effettive abitudini e possibilità fisiche e morali. Ci entusiasma, ma non ci appartiene. Bravissimi all'orale (cfr. i molti programmi televisivi dedicati al pallone parlato), alle prove pratiche caschiamo malamente. E come molti che caschiamo senza saper cadere, cerchiamo scuse, correttezza, responsabilità altrui. Insomma, è quasi impossibile incontrare uno sportivo che dichiarasse finalmente ebbene sì, siamo delle pippe. Pippe preparate, con rare cognizioni stonco-settonali (non c'è bar-tabacchi che non rimbombi di nevocazioni d'un passato mitizzato Meazza, Piola, Mazzola, il leggendario Torno, il passo-doppio di Biavati, i bei tempi di Levratto) ed ineccepibili intenzioni riformatrici (fuon Baggio e dentro Zola, Signori non è una mezza-punta ha bisogno di, il 4-2-4 ha fatto il suo tempo, e via così).

Poi tutti davanti al televisore ad aspettare il nostro riscatto contro una squadretta d'assoluta modestia, una selezione di scapoli e ammogliati messicani che non avrebbe dovuto spaventare nessuno. E anche stavolta i triccheballacche e i putipi da scatenare per la festa «sono rimasti inutilizzati, niente caroselli di auto nella notte a tutto clacson e bagno nelle artistiche fontane per sancire, con la felicità, anche la nostra sportiva imbecillaggine quasi teppistica.

In passato il tifoso in tripudio era solito rovesciare anche le auto con targa del nemico calcistico come dimenticarlo. Si andrà agli ottavi di finale grazie al russo Salenko che ha ammollato cinque pappine al vecchio generoso Camerun col quale ci troviamo sempre a fare i conti, come dodici anni fa.

È AVVILENTE per un popolo come il nostro, bravo nelle strategie parlate e nelle esemplificazioni al Subbuteo o al calcicoballia e persino al Totocalcio ma come arriva una palla di cuoio da calciare, si rivela ormai quella pippa che abbiamo ipotizzato, naturalmente con tutte le scusanti che volete (incidenti, malori, clima sfavorevole, rigori negati, astri contrari, macumbe, fatture destini cinesi e ban, ragioni di famiglia, mancate intese si può fare notte). Se non ci credete, fatevi un replay delle partite mondiali fin qui disputate: amici, perché non farcene una ragione e scegliere qualcosa di più adatto a noi invece del football? Ci sono tanti argomenti, tante alternative. Sposiamo in altri settori il nostro fanatismo. Senza battere via niente di quanto oggi gravita intorno allo sport attualmente sfortunatamente preferito. La Panetti e la Manni potranno continuare i loro show in attesa di, che ne so, solstizi, pleniluni, consigli dei ministri Pizzuli si dedicherà alle telecronache delle sedute parlamentari Fazio e Bartoletti potranno continuare la loro piacevole trasmissione completandone il titolo: «Quelli che il calcio non lo possono giocare». Parleranno di tutto il resto. Che è tanto. Di football discuteranno quelli che lo hanno praticato o lo praticano quelli che lo conoscono insomma. A loro verrà concesso di esultare o avvilirsi con cognizione di causa e pertinenza a una minoranza orgogliosa quanto onorevole che ci piace riconoscerne.

La mia città (Perugia) non ha il mare e quindi non vanta tradizioni in quel settore. Così quando qualcuno decise di engere un monumento al marraio d'Italia (vicino all'uscita della gallena, in fondo a via Orazio Antonini) ci fu chi si meravigliò. Ma poi venne fuori che esisteva un'associazione di perugini che erano stati in marina. E il busto del marraio è legittimamente il Ma Perugia continua ad essere senza mare. E noi ce ne facciamo una ragione. E, pur onorando i marrai, evitiamo le regate.